

STORIE DI LEGNO

Il ragazzo
col cappuccio rosso
che disegnava
sulle tavolette
di legno

ar.gu

Edizioni Lui

Realizzato per Riciclandia
da: Edizioni Luì - Chiusi (Siena)
© 2014
Tutti i diritti riservati

I

L'INIZIO

C'era una volta...

Voi direte:

– Un calciatore?

Ma no, quale calciatore!

Nelle favole non ci sono calciatori! Ci sono re, principi, principesse.

Ricominciamo.

C'era una volta?...

– Una principessa!

No, nessuna principessa. Proprio non ci siamo. Vorrà dire che la storia la narrerò io.

Dunque.

C'era una volta un ragazzo di nome Leo che abitava in una casetta costruita su uno dei tanti poggi, che contornavano la bellissima valle, e che da sempre era chiamato Poggio Pinci, anche se nessuno sapeva perché. Bisogna anche dire che tutti erano convinti che se an-

che avessero saputo il motivo, per loro (e per il poggio), non sarebbe cambiato gran che. Per questo motivo, e forse anche per altri, non se ne facevano un problema.

Leo era figlio di un tale Nardo, sul cui nome valgono le stesse osservazioni appena fatte per il poggio, per cui il ragazzo veniva chiamato, ovviamente quando ce n'era bisogno, "Leo di Nardo".

E fu così che il primo giorno di scuola, quando la maestra dai capelli turchini chiese il nome al ragazzo, per annotarlo nel registro di classe, lui rispose:

– Leo di Nardo da Poggio Pinci.

E la maestra, famosa per un cappellino rosso a cono rovesciato, che portava sempre qualunque fosse la stagione, e soprattutto conosciuta per essere di poche parole, non disse niente e scrisse Leonardo da Pinci.

Non è bello parlare dei difetti delle persone, ma se non lo facciamo la storia non può andare avanti. E quindi, anche se con evidente imbarazzo, dobbiamo dire che la maestra aveva alcuni difetti... ma chi non ne ha?

Fermi! Non alzate la mano, lo so che voi non avete difetti, è solo un modo di dire.

Dicevamo che la maestra aveva dei difetti, dei quali, pochi o molti che fossero, non diremo niente, neppure di quello notevolissimo della mancanza di un nome, per il che si era costretti a chiamarla con il nome generico di Maestra. E qui, purtroppo, dobbiamo fare un altro inciso. Non possiamo infatti non dire che in paese, a motivo della sua bella presenza,

non erano pochi coloro che le fischiavano dietro, naturalmente con discrezione, ma pur sempre fischi erano, anche se di ammirazione. E tanto erano di ammirazione che, non di rado, e ovviamente a bassa voce, dopo il fischio le dicevano “a fata...”.

Un bel giorno alla maestrina venne l'idea di cambiare look, attacco il cappellino al chiodo, si sciolse i capelli e uscì tranquillamente. Non sapremmo dire se il nuovo look le giovò, e in ogni caso non è argomento di questo libro, ma certo le cambiò la vita, perché da quel giorno fu per tutti “la fata dai capelli Turchini”. Come si sarà capito non amiamo il pettegolezzo e quindi non diremo del colore dei capelli; anzi, non diremo niente di tutto l'argomento, visto che, in ogni caso, è influente ai fini della nostra storia. Mentre dobbiamo dire, questo sì, della sua pessima calligrafia perché questo difetto influirà, come vedremo, sulla storia del nostro Leo di Nardo da Poggio Pinci.

Leo era un ragazzo sveglio per la sua età.

– Quale età? Direte voi.

A tutte le età. Ne volete un esempio? Bene, eccolo!

Leo era piccolissimo quando il babbo gli affidò il compito di “guardare i maiali”, che non consisteva, evidentemente, nell’osservarli, ma nel condurli di buon’ora “giù per i campi” per farli mangiare, impedendo loro nel contempo di fare danni alle colture, e nel riportarli a casa prima di notte, dove avrebbe dovuto rinchiuderli nelle apposite strutture dette “stanziini dei maiali”. Un compito che sembra facile perché si è propensi a paragonarlo a quello del condurre le pecore al pascolo, dal quale invece è molto distante a motivo dell’indole diverso degli animali: docili e ubbidienti le pecore, indipendenti, scorbutici, menefreghisti... in una parola “ignoranti” i maiali.

Quando il maiale decide di fare una data cosa, la fa, indipendentemente da ciò che succede intorno a lui. Lo potete prendere con le buone o con le cattive, se il maiale decide di andare da A a C passando per D, lo farà. Tentare di convincerlo che il percorso più logico è quello che passa per B è assolutamente tempo perso. Prenderlo a sassate, nel tentativo di convincerlo, è del tutto inutile, così come è senza risultato cercare di fargli cambiare idea offrendogli bocconi prelibati. Non a caso si usa dire, quando qualcuno non apprezza qualcosa di valore: “è come dare i biscotti ai maiali”.

Il piccolo Leo capì al volo la situazione e lasciò subito che i maiali facessero il proprio

comodo, in modo da poter fare lui la stessa cosa: non riferita, ovviamente, al mangiare, al grufolare, all'impantanarsi e via dicendo, ma all'osservazione della natura, che praticava con molta scrupolosa dedizione prendendo appunti su tutto ciò che colpiva la sua attenzione.

Tutto bene, se non fosse stato per alcuni piccoli e insignificanti contrattempi occorsi a causa delle "malebestie", come quando distrussero il campo di cocomeri, dove erano entrati probabilmente per curiosare (così almeno interpretò il loro pensiero Leo) e così sarebbero rimasti inattivi, se non fosse stato per lo zio di Leo che si fece loro incontro con un minacciosissimo bastone. Le povere bestiole, impaurite invero oltre misura, presero a correre: e lo zio dietro. Giunti in fondo al campo i maiali fecero dietro front: e lo zio ancora più minaccioso dietro di loro. Dopo una buona mezz'ora di andirivieni, il campo, come ebbe a definirlo lo zio, era stato "coltrato".

Coltrare i campi è una operazione che si fa prima della semina... ma non divaghiamo!

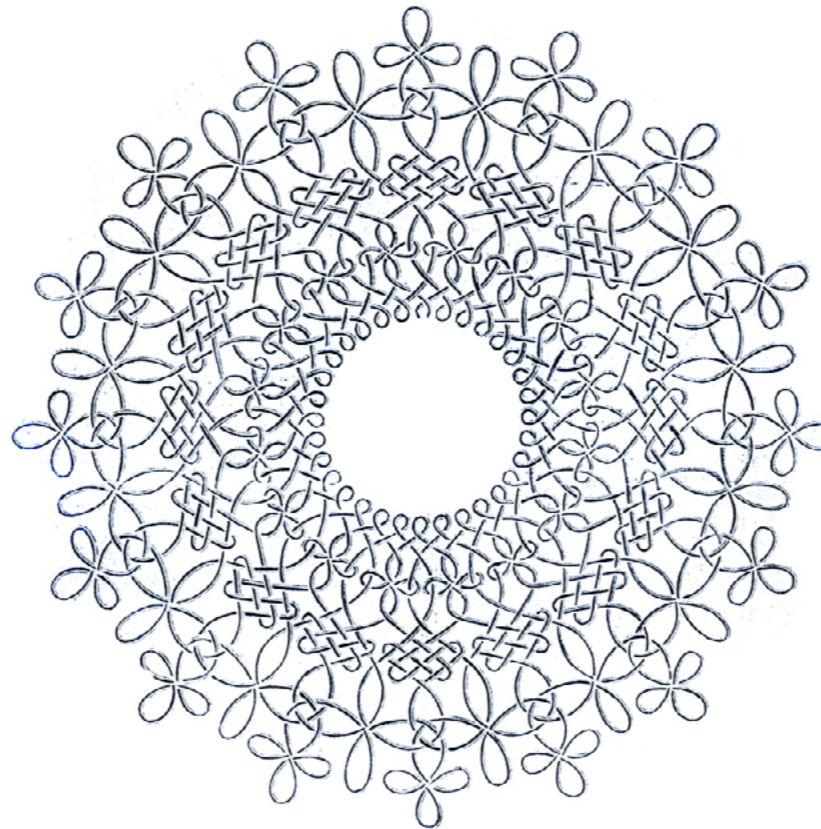
Il vecchio zio, che aveva a cuore il ragazzo, ma ancor più le colture, un giorno gli disse che fare i compiti assegnati con diligenza con il tempo avrebbe pagato e, come esempio, gli raccontò che qualche tempo prima un ragazzo nel Mugello, bravissimo a pascolare le pecore, diventò famoso perché imparò a fare rapidamente, e a mano libero, un cerchio perfetto, anzi una "O", che da quel giorno prese il suo nome quando si intendeva dire di una "O" perfettamente rotonda.

– Una bella soddisfazione, non c'è che dire. Rispose Leo sarcasticamente.

Poi, dal momento che lo zio non sembrava avere una faccia soddisfatta per la risposta ricevuta, aggiunse, che ci si provasse, quel ragazzo del Mugello, a badare i maiali e a disegnare su una tavoletta di legno, contemporaneamente e magari con la mano mancina, una serie di nodi tutti intrecciati:

– Come questo qui – Disse, mostrando il disegno allo zio e ad alcuni contadini curiosi che nel frattempo si erano radunati intorno a loro.

Ma era tutta gente di campagna e in quel disegno strano non ci capirono proprio niente. E così, non potendolo raccontare, nessuno lo venne a sapere per secoli... almeno fino a questo momento.



A dire il vero qualcuno vi ravvisò uno di quei “centrini” all’uncinetto che fanno le donne nel dopocena, quando non hanno di meglio da fare. Ma non conoscendo l’argomento preferì tacere, anche perché, nel frattempo, ad un altro che aveva detto di vederci un nido di cuculo, diedero tutti “del tordo”, dopodiché a turno cominciarono a “coglionarlo”:

– O te?, Cu-cu!

E da allora quel tale fu soprannominato “Cu-cu”. Che non era certo un bel nome. Ecco perché era meglio stare zitti.

Nel gruppo c’era anche un tale Poldo de L’Apparita, sul cui nome occorre fare subito luce. Non tanto per Poldo, che al tempo era un nome come un altro, quanto su “L’Apparita”. A tale nome rispondeva (si fa per dire) il podere nel quale abitava Poldo. Si diceva che fosse dovuto ad una non meglio specificata “apparizione”.

Ad ogni buon conto il nostro Poldo bofonchiò qualcosa che aveva a che fare con i “venchi”, “vinchi”, o “vinci”, come venivano chiamati da quelle parti i rami dei salici rossi, detti anche “salci” o anche “vencaie”, “vincaie” o vinciaie, i cui rametti, molto duttili, venivano usati al posto dello spago per legare le viti al palo di sostegno, in quanto questi, al contrario dello spago, non costavano niente. Poldo sosteneva che il groviglio disegnato dal giovane Leo, faceva pensare proprio ad una “fascina” di rami di vinchi o vinci che era caduta e si era sfasciata. Non sappiamo se la discussione ebbe un seguito, ma i venchi, o vinchi, o vinci, con il passare del tempo saranno molto importanti per la nostra storia.

II

LA STORIA DI MEZZO

Il giovane Leo aveva uno spirito artistico, ma in campagna, e a quei tempi, non avevano idea di che cosa fosse uno *spirito artistico*. Così il suo fermarsi a riflettere ed a contemplare la natura e le cose, fu ben presto scambiato per una forma di ritardo mentale, giacché taluni dicevano che era un po' *locco*, altri che aveva *qualche rotella fuori posto* e tal altri ancora che *gli mancava qualche venerdì*. Ma la gente è fatta così e noi non ne parleremmo se non fosse che le conseguenze di tale credenza sono basilari per il nostro racconto.

Più di una volta, infatti, era accaduto che il giovane Leo, soffermatosi ad osservare la differenza tra le foglie degli alberi, o a controllare se i millepiedi avevano effettivamente mille piedi, e se erano divisi equamente tra destri e sinistri, si attardasse per ore a disegnare i particolari che aveva scoperto, senza sentire i richiami del babbo e della mamma.

Come se non bastasse questa sorta di sordità temporanea, Leo era anche uso a disegnare

sdraiato, a pancia in giù (e a volte in su, quando disegnava le nuvole) e quindi, specie in primavera con l'erba alta... ma anche d'estate con il grano, i girasoli ed il granturco, anch'essi alti, non era individuabile facilmente. Voi direte ed anche i genitori lo dissero:

– Vorrà dire che d'autunno e d'inverno lo vedremo.

Ma d'autunno e d'inverno nei campi era freddo e Leo, che era un artista, ma mica uno scemo, se ne stava a disegnare in mezzo alle pecore ed ai maiali.

Da qui la decisione del padre, furbo come una faina (d'altra parte Leo da qualcuno la doveva aver presa l'intelligenza), di porre rimedio alla cosa in due tempi.

Primo: far sparire tutti i blocchi di carta, così Leo avrebbe smesso di disegnare per mancanza di materia prima.

Secondo: chiedere alla maestra il cappello rosso a cono rovesciato che aveva dismesso, e che quindi le doveva essere anche di impiccio in casa, per farlo mettere a Leo, in modo da poterlo individuare facilmente tra l'erba, il grano, le pecore, ecc.

E fu così che Leo diventò “il ragazzo dal cappuccio rosso” che... disegnava sulle tavole di legno! Già, perché il padre non aveva tenuto conto dell’ingegno del ragazzo, il quale, privato della carta prese a disegnare e dipinge sulle tavolette di legno che riusciva a recuperare intorno agli annessi del podere. Il ragazzo aveva anche trovato una buona miniera nella bottega del vecchio falegname, al quale dava una mano disegnando fregi bellissimi che il falegname tagliava con il seghetto ottenendo così abbellimenti per i mobili più disparati.

Come fu, come non fu, un bel giorno don Alfio, il parroco del paese di Leo, avendo visto nel ragazzo attitudini al disegno (don Alfio era un volpino, non gli sfuggiva niente), gli chiese di affrescare la parete vuota del refettorio della canonica. La sua idea era di rendere più accogliente la sala usata come refettorio per i poveri, giacché essendo lui più povero dei poveri, non riusciva ad imbandire la tavola come avrebbe voluto. Pensò quindi che un bell’affresco raffigurante *l’Ultima Cena di Gesù*, poteva essere un degno complemento, o quanto meno avrebbe ridotto un po’ le lamentele di chi non è mai contento, nemmeno quando riceve un regalo.

Leo accettò con entusiasmo: le nuove sfide lo esaltavano. Cominciò a parlare di “fresco”, di “secco”, e poi di cartoni per lo spolvero, “sinopie”, ecc. Il buon curato diceva sempre di sì perché non capiva un gran che dei discorsi del ragazzo, e lo lasciò andare avanti.

In men che non si dica Leo fece il disegno base sul muro. Il tratto era fluido e sicuro. Le figure belle, autorevoli e dolci al tempo stesso. Ma quando don Alfio fece notare al ragazzo che Giuda non stava bene in mezzo agli altri apostoli ma che doveva essere un po' isolato, Leo rispose che ci avrebbe pensato. Poi gli disse che tutti, tranne Giuda avrebbero dovuto avere l'aureola, ed anche a questo Leo rispose che ci avrebbe pensato. Quando però il prete gli disse che non si era mai vista un' *Ultima Cena* con tutti i commensali dalla stessa parte, Leo lo guardò fisso negli occhi e gli disse:

– Don Alfio, sei proprio canonico!

E quindi lasciò baracca e burattini (con tutto il rispetto s'intende), e se ne andò via.

Non sono affari nostri e quindi non indagheremo certo sull'accaduto. Tra l'altro dovremmo dire del povero prete che cominciò a farfugliare di vasi di coccio accanto a vasi di terracotta e a ripetere:

– Carneade? Canonico? Bho!

E quindi soprassediamo.

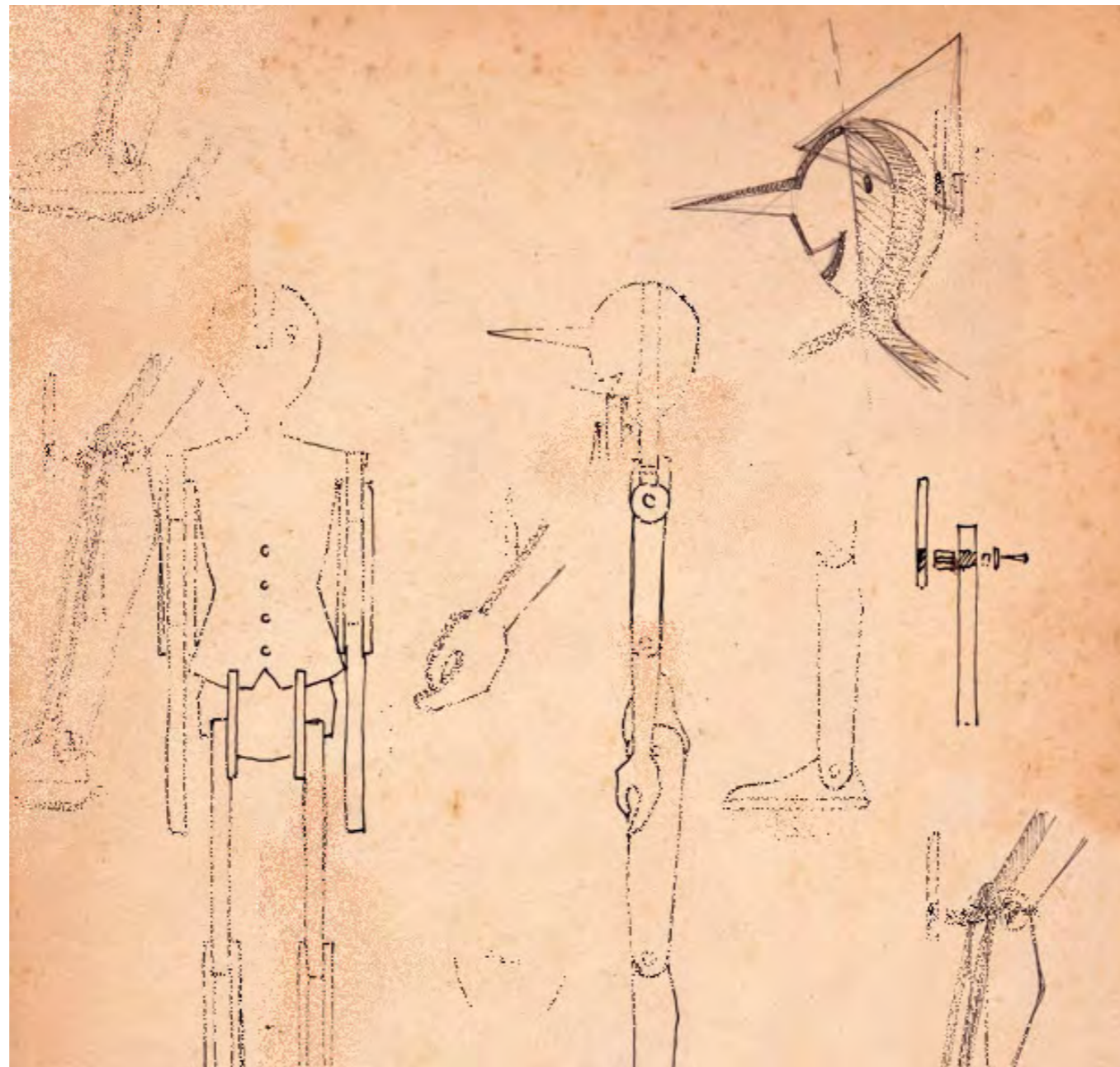
Ciò che ci interessa è uno schizzo, di cui siamo entrati in possesso, perché mostra uno degli Apostoli, verosimilmente Giuda, dall'altra parte del tavolo, a riprova che Leo aveva

studiato il problema, con Gesù che sembra tirargli il naso, come a volergli dire:
– Lo so che dici le bugie! Che cosa credi?
Forse non è così. Ma se non è così non sapremmo come interpretare l'immagine.



E come succede con le ciliege, che una tira l'altra, anche con i disegni è la stessa cosa. Così, dopo un primo disegno ne abbiamo trovato un altro e poi un altro ancora e ancora... Alla fine ci siamo convinti che quei disegni somigliavano ad un personaggio di nostra conoscenza.

Era iniziata la nostra avventura con Tato, il burattino fatto con legno riciclato!



III

IL FUTURO

Dopo aver fatto una serie di calcoli ed averci a lungo ponderato, ora possiamo dire che il futuro è in corso!

Dice il saggio:

“Chi non frigge con l’acqua
vuol dire che ha l’olio!”

